

Publicità in tv Non è un «pallino» nostro combattere le concentrazioni

Egregio direttore, mi consenta di rispondere alle osservazioni fatte da Antonio Bernardi nel suo articolo dedicato alla pubblicità televisiva apparso su "l'Unità" del 13 novembre.

Esso contiene una inesattezza che va corretta ed alcune considerazioni che richiedono l'apertura di un dibattito.

L'inesattezza riguarda il rapporto tra il totale degli investimenti pubblicitari previsti in Italia per il 1984 (3.200 miliardi e non 3.000, come scrive l'autore) e quelli raccolti dal gruppo Publitalia, cui fanno capo «Canale 5» e «Italia 1» (non mille miliardi ma 780, cui va sottratto il 15 per cento spettante alle agenzie). Se a questa cifra aggiungiamo i 50-60 miliardi raccolti con «Retequattro» da quando questo circuito è entrato a far parte del nostro gruppo, arriviamo a circa 720 miliardi, che rappresentano meno di un quarto del totale (22 per cento) e non un terzo, come risulta invece dai conteggi di Bernardi. Questo comporta una notevole differenza quando, come fa l'articolo, si rinfaccia ad un gruppo la sua «posizione dominante». In realtà, il

nostro fatturato pubblicitario non sarà poi di molto superiore a quello della SIPRA (640 miliardi).

Ma sono le considerazioni di Bernardi sulla necessità di «regolamentare» la pubblicità che ci trovano più in disaccordo. Alla base di tutti questi discorsi c'è il presupposto, sbagliato, che quello pubblicitario sia mercato «chiuso», una specie di «fortia» che il potere politico deve dividere di autorità secondo criteri precisi. Grazie soprattutto alle emittenti private, che hanno moltiplicato l'offerta di spazi, la pubblicità si è invece trasformata in un investimento a rientro calcolato per un numero sempre crescente di aziende. Nulla perciò impedisce che i 3.200 miliardi del 1984 aumentino ancora, come ha fatto rilevare Antonio Piliati in un articolo su «il Manifesto» del 10 novembre: «Secondo fonti CEE», scrive «il potenziale pubblicitario in Europa è oggi da due o tre volte il fatturato effettivamente realizzato. Di fronte a pressioni di questa portata sistemi televisivi disegnati dal legislatore in epoche spesso remote non possono reggere».

Per un complesso di circostanze in parte estranee alla volontà delle forze politiche, noi italiani abbia-

mo la fortuna di avere il sistema televisivo più moderno, più pluralista e più efficiente d'Europa. Che senso ha fare un passo indietro opponendo limiti artificiali ai fatturati delle singole aziende, quando è evidente che c'è spazio per tutti? Se noi chiediamo che gli utenti pubblicitari siano lasciati liberi di scegliere il veicolo che preferiscono è anche perché, nell'interesse dei nostri «clienti» (che sono tutti i telespettatori italiani) abbiamo bisogno di avere entrate sufficienti per consentirci di fare nuovi investimenti e produrre programmi sempre migliori. E se, con irritazione di Antonio Bernardi, inseriamo gli «spot» pubblicitari a metà «gli spettacoli», è perché sono proprio questi «spot» che ci consentono di offrire gli spettacoli gratis. Questa è la logica imprenditoriale, in cui anche il PCI dice di riconoscersi e speriamo non si discosterà neppure in questa occasione. Grazie dell'ospitalità e cordiali saluti.

Alberto Scandolara
direttore relazioni esterne
«Canale 5»

1) Alberto Scandolara mi rimprovera una inesattezza per aver stimato la raccolta pubblicitaria del gruppo Berlusconi per il 1984 attorno ai mille miliardi. Precisa che si tratta invece «solo di 800 miliardi «a malapena». E compreso anche l'«introito pubblicitario, niente affatto indifferente, di «Sorrisi e canzoni» tv? Comunque, grazie per la precisazione. Che serve, mi pare di intendere, a sostenere che controllare un quarto del mercato pubblicitario in Europa è oggi da due o tre volte il fatturato effettivamente realizzato. Di fronte a pressioni di questa portata sistemi televisivi disegnati dal legislatore in epoche spesso remote non possono reggere».

Per un complesso di circostanze in parte estranee alla volontà delle forze politiche, noi italiani abbia-

«posizione dominante».

2) Siamo parlando del settore delicato e complesso delle comunicazioni di massa, che sono contemporaneamente soggetto decisivo di sviluppo per un paese moderno e ganglio vitale di una democrazia matura. Il Parlamento ha approvato con la legge sull'editoria norme per la trasparenza della proprietà e per contrastare il formarsi di concentrazioni oligopolistiche, definendo ciò che s'intende per «posizione dominante» nel settore anche per le concessionarie di pubblicità: non si capisce perché ciò non dovrebbe avvenire anche nel settore tv. L'essere contrari al formarsi di «posizioni dominanti» non è un «pallino» dei comunisti, ma una precisa indicazione della Corte costituzionale. La quale, con le sue sentenze, non può andare bene quanto legittima l'iniziativa privata radiotelevisiva, e non andare più bene quando essa si indirizza entro cui la medesima iniziativa privata dovrebbe svolgersi.

3) Quando Scandolara polemizza contro coloro che considerano quello pubblicitario un mercato «chiuso», mi pare di dividere secondo criteri imposti dai politici (tale è, del resto, la situazione esistente — che noi vogliamo cambiare — per cui la commissione parlamentare deve fissare ogni anno il tetto pubblicitario della RAI); quando egli critica coloro che vorrebbero imporre limiti al mercato delle imprese, eccetera, non riesco a capire con chi se la prende. Con noi? Ma si può ragionare facendo la caricatura delle posizioni nostre? Perché il mercato funziona, perché concorrenza esista, sono necessarie regole nuove, possibilmente chiare. Con quelle vecchie o senza regole, muore il mercato, non c'è sviluppo. Questo è l'obiettivo che ci proponiamo: non tanto di «punire» un prete, ma di creare le condizioni perché più soggetti, anche nuovi, possano esistere ed operare.

Leggi nuove strangolano lo sviluppo della pubblicità? In Inghilterra la pubblicità è consentita nella tv privata per sei minuti al giorno. In Francia, dove la tv privata sono agli inizi, è vietata. In Germania non ci sono tv private. Ebbene, in tutti questi paesi gli investimenti pubblicitari sono ben più alti che da noi.

4) In Italia, grazie alle tv private, abbiamo il sistema tv più moderno e avanzato d'Europa? Gli altri paesi europei ci guardano forse come un modello da imitare? Non scherziamo. Sappiamo bene che l'anarchia italiana nel settore è guardata con preoccupazione, non tutte le fondazioni, negli altri paesi europei, abbiano essi gruppi di sinistra o conservatori. Noi abbiamo più canali tra cui scegliere spesso la medesima «marmellata» del nostro sistema tv non è produttivo, né per i programmi né per i mezzi tecnologici. Siamo sempre più dipendenti e subalterni al mercato pubblicitario nazionale. In USA e in Europa ci si appresta all'avvento dei satelliti sviluppando la tv via cavo; essa viene considerata l'ultima frontiera del servizio televisivo telematico. Semmai è verso di essa che in Europa si cerca di stimolare l'apporto della iniziativa privata. Nel nostro paese, invece, ci si balocca ancora tra chiacchiere generative e mancanza di scelte a tempi concreti. Berlusconi è una presenza significativa nel mercato televisivo, ma non possono diventare l'interesse del paese. E' assurdo il decreto legge che ha preso il suo nome. Non serve a uno sviluppo democratico e produttivo del sistema televisivo nazionale. Elenco di non essere utile neppure per gli interessi imprenditoriali. Sono le ragioni per le quali noi riteniamo che esso debba essere bocciato e cambiato.

Antonio Bernardi

LETTERE ALL'UNITA'

«L'educazione non è innata: la si riceve e la si impartisce»

Caro direttore,

consiglierei maggior cautela nell'uso dei luoghi comuni. Non è affatto vero che l'educazione «o la si ha o non la si ha», come è stato messo in evidenza su una lettera d'una mia concittadina il 2 novembre.

Se dubitiamo credere al vocabolario della nostra lingua, l'educazione la si riceve e la si impartisce, non è quindi innata. Non la si indossa con la divisa, certo, ma come una divisa; non si parla forse anche di «abito mietito»? Quindi, quando si arriva a vestire la divisa militare, l'educazione o la si ha ricevuta oppure no, il che rimanda automaticamente a precise responsabilità degli infiniti educatori sociali buoni o cattivi, ufficiali e no, sui quali invece vi sarebbe assai da dire e non è possibile in questa sede.

Ciò però non autorizza nemmeno assoluzioni sbrigative e generali di eventuali maleducati ancorché incolpevoli. La tolleranza è una gran cosa, ma, specie coi giovani, può facilmente venire scambiata per una licenza ad approfittare.

Secondo il criterio di questa lettera, invece, non si dovrebbe criticare mai nessuno. Allora chiudiamo tutto anche noi: basta con la politica, l'opposizione e con l'Unità! Perché anche queste, in sostanza, non sono che una costante critica a una concezione e un sistema di potere molto, molto maleducati.

MARIO IORI
(Scandiano - Reggio Emilia)

«Non festa ma lutto»

Spett. direzione

Il giorno 4 novembre alcuni aderenti alla locale sezione del «Movimento nonviolento», durante la manifestazione indetta dalle Associazioni combattentistiche, le famiglie dei caduti e l'Amministrazione comunale, hanno deposto sotto la lapide ai caduti della I Guerra mondiale un mazzo di fiori recante la scritta: «Non festa ma lutto» e «No a tutti gli eserciti».

Per noi il ricordo di una guerra è sempre ricordato con sofferenza, di morti e di distruzione. Per il popolo nessuna guerra può essere vinta, perché a lui toccano solo le spese, i guadagni invece a pochi altri. Questo vale anche per la Prima Guerra mondiale che fu una guerra voluta solo da chi ne aveva precisi interessi economici, una guerra che si poteva evitare: «Avete detto ai vostri ragazzi che gli inseriti si poteva evitare? Che Giolitti aveva la certezza di poter ottenere gratis quello che fu poi ottenuto con 600.000 morti? Che la stragrande maggioranza della Camera era con lui (450 su 508)? Era dunque la guerra più difficile, e arduo anche che i pericoli emergessero dal corpo stesso della «colonia» italiana: certi nemici non mafiosi hanno fatto scandalo e sono stati immediatamente smantellati, con il rischio di un'identificazione squallida per la nostra comunità».

Nei confronti del governo di Roma, lamentate già tante volte, manca un'organizzazione e manca una politica globale per i problemi del nostro paese. Disarmare non è un atto di debolezza, ma una dimostrazione di forza che rivigore non dalla violenza ma dall'amore per l'uomo. Quindi commemorare senza retorica quei morti vuol dire disarmare subito!

Qualche che questo messaggio non sia gradito a qualcuno. Lo sta a dimostrare il fatto che, dopo la deposizione del mazzo di fiori, le forze dell'ordine hanno provveduto ad un sequestro di dubbia legalità dei fiori stessi e dei nostri volantini, ed a condurci in caserma. Questo gesto non può essere considerato una lesione all'Art. 21 della Costituzione della Repubblica: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

dot. FERRECCIO SAVASTANO
(Monfalcone - Gorizia)

«...puzza di borbonico lontan le miglia»

Caro direttore,

L'Unità del giorno 211 informava i lettori che per l'accesso al pubblico impiego era necessario il certificato di buona condotta.

Credevo che questa specie di velina, che puzza di borbonico lontan le miglia, non esistesse in un Paese civile come l'Italia; e mi auguro che questo attestato di inutile utilitarismo sia del tutto abolito.

Sarebbe bene che i Comuni e gli uffici preposti al rilascio di detti certificati, e di altri documenti non indispensabili per presentare domande presso qualsiasi ente, informassero i cittadini di queste nuove disposizioni anche per non lasciare dubbi.

LETTERA FIRMATA
dal «Movimento nonviolento»
di Desenzano (Brescia)

1995? 1992? 1989?

Caro direttore,

leggo sull'Unità del 13 novembre un articolo a firma Ivo Iselli in cui viene riassunto il contenuto della conferenza stampa tenuta dal gruppo comunista del Parlamento europeo sul problema dell'inquinamento del piombo dalla benzina e degli ossidi di azoto dagli scarichi delle auto, noti inquinanti per l'ambiente e per l'uomo.

Secondo l'articolo, buona parte della conferenza stampa sarebbe stata dedicata a lamentare l'atteggiamento della Germania Occidentale che, «unilateralmente» ed allo scopo di favorire l'industria automobilistica tedesca, ha deciso di adottare i cosiddetti «catalizzatori» per la purificazione dei fumi a partire dal 1989, cioè anticipando di 6 anni le scadenze previste dalla CEE, che ne prevedono infatti l'adozione solo per il 1995 (sic!). Il nostro Partito propone di anticipare di 3 anni, ma richiama la RFT al rispetto delle norme comunitarie.

Perché non dire piuttosto che FIAT e Renault conducono da anni una battaglia per osteggiare l'eliminazione del piombo e l'a-

BRUNO FRANCESI
(Montevarchi - Arezzo)

«L'educazione non è innata: la si riceve e la si impartisce»

Caro direttore,

mi associa alla lettrice Rosa Bagni per esternare tutta la mia amarezza nel vedere maltrattare gli animali. Li amo tutti senza riserve. Li proteggerò e li curerò finché avrò vita».

Caro direttore,

mi batto particolarmente contro la «corsia», perché non posso immaginare come ci si possa divertire a vedere torturare un cane, un gatto, un coniglietto, un uccellino e come rappresentazione è tutt'altro che educativa.

Non so poi se esiste ancora la «caccia alla volpe», spettacolo riprovevole, disgustoso: decine di nobili signori impegnati ad uccidere, con l'aiuto di centinaia di cani, una povera bestiola indifesa. Anche questa è un'altra brutata dell'uomo che si ritiene superiore e intelligente.

TINA LUCARELLI
(Urbino)

INCHIESTA / Viaggio nel Canada, paese immenso e poco conosciuto - 3

Una città che vive sottoterra nel gelo di Montreal

Dal nostro inviato

MONTREAL — L'estate indiana, tre giorni di sole pallidissimo che non ha più calore da distribuire, trascorre in un baleno. Poi arrivano i grandi freddi, nevica con straordinaria abbondanza e la circolazione diventa difficile, il San Lorenzo si copre di una lastra gelata, l'attività portuale resta paralizzante in attesa che i rompinghiaccio risalgano il fiume per liberare le banchine. Nonostante sia alla stessa latitudine della valle padana, Montreal, esposta ai venti che soffiavano dalle immensità del Nord senza incontrare ostacoli, è la metropoli più fredda del mondo. In dicembre e gennaio il termometro scende per settimane da 35-38 gradi sotto zero; l'innevamento supera con facilità i due metri e mezzo, tempeste furiose spazzano le strade.

C'era un sistema per sottrarre gli abitanti al disagio di un clima tanto ineluttabile: costruire un'altra Montreal sottoterra, dando origine ad una città sotterranea al problema del gelo e a quello della congestione della «city», intasata da un traffico intensissimo. Così, a partire dal piano antistante, ha cominciato a crescere attorno alla metropoli una città sotterranea che d'inverno è anche nelle altre stagioni assai gran parte della circolazione pedonale, separandola da quella motorizzata che si svolge in superficie. I due «piani» sono indipendenti ma integrati. I grattacieli delle banche, i grandi alberghi, i magazzini ed i pubblici sono accessibili anche dal sottoterra; l'enorme parallelepipedo della stazione ferroviaria è a livello stradale, ma i treni corrono dieci o venti metri al di sotto, come i convogli della bellissima metropolitana che, con una delle sue linee, si «tuffa» nelle viscere della terra per raggiungere le isole del San Lorenzo.

Insieme ai grandi parchi, la «città che non si vede» costituisce la principale attrattiva di Montreal. Ci si va per una tranquilla passeggiata, perfettamente al riparo del frastuono del traffico urbano e dall'inquinamento del gas di scarico; per bighellonare davanti alle vetrine di un migliaio di negozi, o per godersi uno spettacolo (si può scegliere tra vendite cinema, tre teatri, una sala per concerti). Chi ama l'arte, ci troverà numerose gallerie, chi ha affari da sbrigare può rivolgersi agli sportelli di una trentina di succursali bancarie. Anche la Borsa è nella città sotterranea, insieme ad otto maxi-alberghi ed ad un centinaio di ristoranti che affacciano le loro insegne su lunghi «corridoi moquettati, ingemmati da mosaici e di gesso cromato delle luci a cascata.

Insomma, l'impressione è che ci si possa vivere piacevolmente in questa Montreal nel ventre della terra, che con i suoi laghi, le piazze, i giardini pensili non genera claustrofobia...

Insieme agli splendidi parchi, l'attrattiva maggiore è rappresentata dalla seconda metropoli, quella che «non si vede», con le sue banche, i ristoranti, i cinema e i teatri. I problemi della comunità italiana. Gli indiani, un popolo «residuo»



Un gruppo di indiani di Fort Simpson, nei Territori del Nord-Ovest, in attesa della visita del Papa, lo scorso settembre. Sopra, una vecchia foto di un capo indiano, il primo ad essere stato nominato membro del Senato canadese

attesa di clienti lungo la palizzata che cinge i ruderi di una casa distrutta, chissà quando, da un incendio. Tra non molto altre ragazze passeranno con aria annoiata sui marciapiedi della Dorchester e della rue Saint Denis, dove si vendono tutti i tipi di apparecchi elettronici e dove è facile sentirsi offrire un «trip», un viaggio a base d'eroina, a qualunque ora del giorno e della notte.

I contrasti di questa metropoli sono a forti tinte. Nella galleria che sbucca in rue Gauchetière dai rutilanti meandri della Montreal sotterranea, due donne vestite di nero stanno sedute dietro un banchetto. Una tiene bene in mostra un cartello con questa scritta: «Pensez à

nous. Sono gli handicappati che cercano di essere ricordati da una città troppo rettilinea e distratta. A chi fa un'offerta consegnano una farfallina di plastica azzurra da portare all'occhiello.

I Russo riempiono due colonne della guida telefonica di Montreal. Come gli Espósito, i Rinaldi o i Rossi. Gli Italiani e gli Italo-canadesi sono la quarta etnia dopo gli inglesi, i francesi e i tedeschi; più di un milione e 200 mila in tutto il Canada. La grande ondata migratoria si verificò a cavallo tra la fine degli anni Quaranta e la prima parte del decennio successivo. Questo era un paese «aperto», bisogno di braccia e di professionalità. E ci fu chi si in-

tegrò con successo, chi ha messo in piedi aziende meccaniche che esportano prodotti sofisticatissimi anche in Europa, chi si è fatto un nome nel mondo intellettuale e universitario. C'è chi ha la villa nella zona più esclusiva della città.

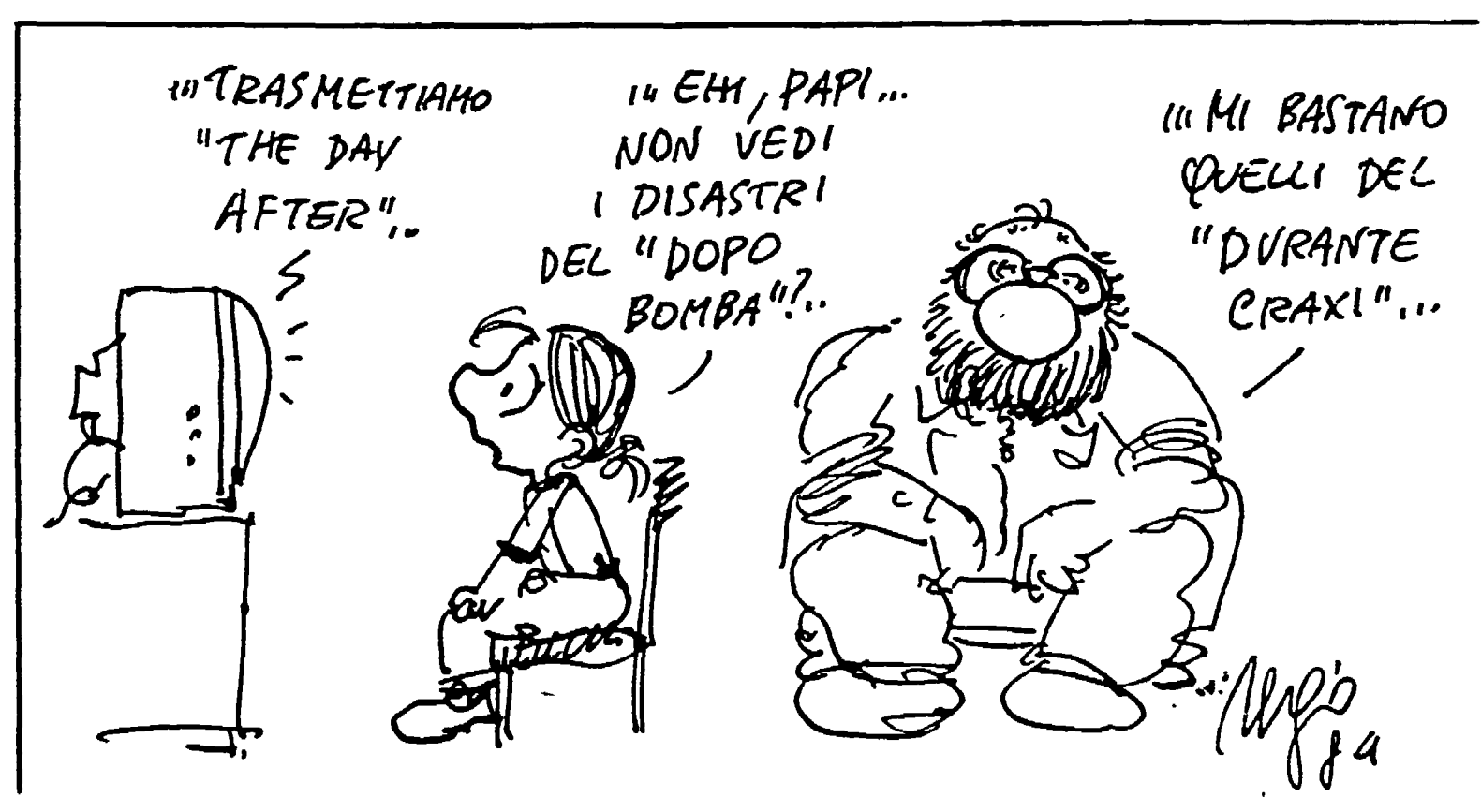
Ma non bisogna confondere una piccolissima parte con il tutto. La stragrande maggioranza degli italiani abita a Saint Leonard e nei quartieri Nord di Montreal, insieme agli immigrati greci e spagnoli, dove nessuno ha da raccontare di fortune accumulate, dove quel po' di benessere che si è potuto raggiungere è costato il duro sacrificio d'ogni giorno e le lacrime dello sradicamento. Anche qui si sono avuti, in

epoca recente, molti rientri in Italia: un centinaio di 4500 famiglie hanno lasciato il Canada ogni anno. «Soprattutto — dicono al Consolato — coppie di giovani arrivati da poco, che non hanno riusciti a inserirsi o erano rimasti senza lavoro. In qualche caso, siamo dovuti intervenire per ottenere il rimpatrio gratuito. La crisi ha reso più difficile il re-arradato anche che i pericoli emergessero dal corpo stesso della «colonia» italiana: certi nemici non mafiosi hanno fatto scandalo e sono stati immediatamente smantellati, con il rischio di un'identificazione squallida per la nostra comunità».

Nei confronti del governo di Roma, lamentate già tante volte, manca un'organizzazione e manca una politica globale per i problemi del nostro paese. Disarmare non è un atto di debolezza, ma una dimostrazione di forza che rivigore non dalla violenza ma dall'amore per l'uomo. Quindi commemorare senza retorica quei morti vuol dire disarmare subito!

Qualche che questo messaggio non sia gradito a qualcuno. Lo sta a dimostrare il fatto che, dopo la deposizione del mazzo di fiori, le forze dell'ordine hanno provveduto ad un sequestro di dubbia legalità dei fiori stessi e dei nostri volantini, ed a condurci in caserma. Questo gesto non può essere considerato una lesione all'Art. 21 della Costituzione della Repubblica: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

«Prima» c'erano gli indiani. Nel Nord-Ovest, nelle baie profonde del Canada vivevano gli Haida, i Bella-Bella, i Bella-Coola, i Nootka. Più a Sud, lungo le rive del San Lorenzo, c'erano gli Irochesi. Ne sono rimasti poche decine di migliaia, sappiamo tutti perché. A Montreal c'è un museo di storia indiana, dove David McCord, che conserva testimonianze importanti dei costumi e della vita quotidiana di quelle popolazioni. Le collezioni di quella epoca sono state restaurate e sono stati realizzati dei pupazzi di stoffa che gli indiani usavano per i loro spettacoli. Ma non bisogna confondere una piccolissima parte con il tutto. La stragrande maggioranza degli italiani abita a Saint Leonard e nei quartieri Nord di Montreal, insieme agli immigrati greci e spagnoli, dove nessuno ha da raccontare di fortune accumulate, dove quel po' di benessere che si è potuto raggiungere è costato il duro sacrificio d'ogni giorno e le lacrime dello sradicamento. Anche qui si sono avuti, in



Pier Giorgio Betti
(Fine — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 7 e il 17 novembre)